

ELISA MAGNANI

NUOVE FORME DI TERRITORIALIZZAZIONE INSULARE IN AFRICA IN EPOCA POSTCOLONIALE

LA CREAZIONE DELLO SPAZIO TURISTICO
NELLE ISOLE DI MOZAMBICO E GORÉE

In questo articolo viene analizzato il ruolo delle isole nel contesto geopolitico mondiale, con particolare riferimento alle fasi di territorializzazione che hanno caratterizzato i territori insulari dall'epoca delle esplorazioni marittime fino a quella coloniale. Lo studio approfondirà poi i successivi processi territoriali che hanno coinvolto le isole africane in epoca postcoloniale, in particolare alla luce delle diverse identità che questi luoghi hanno assunto a seguito dell'introduzione di nuove finalità territoriali. L'appropriazione turistica delle isole, avamposti dell'occupazione coloniale europea in tutto il pianeta, ha infatti prodotto nuovi scenari territoriali, nei quali i bisogni e le auto-rappresentazioni dei residenti si confrontano e spesso scontrano con le necessità edonistiche e le aspettative dei turisti, indotte dal mercato turistico spesso di massa, e dalle immagini che esso produce a proprio uso e consumo.

Dopo un'introduzione che affronta da un punto di vista teorico le problematiche relative alla territorializzazione turistica, in particolare sulle isole, l'articolo prosegue ad analizzare i processi territoriali che sono intercorsi su due piccolissime isole africane, Gorée e Isola di Mozambico (Ilha de Moçambique), la cui scelta come casi di studio è dovuta alle similitudini geografiche e al fatto di avere svolto entrambe un ruolo simile nei due Oceani che bagnano il continente africano. A tal fine viene ripercorsa l'evoluzione delle finalità territoriali delle due isole, per proporre un'analisi critica delle problematiche che esse stanno affrontando oggi, alle prese con processi di territorializzazione che diventano sempre più turisticizzati, nell'ambito dei quali la cultura locale rischia di scomparire, fagocitata dalla macchina turistica che ne fa luoghi dell'immaginario.

Caratteri della territorializzazione insulare. – Le isole in senso stretto coprono il 6,7% della superficie terrestre, per un'area di 9,9 milioni di km² (Biagini e Hoyle, 1999, p. 7), di cui la maggior parte è costituita da isole continentali e solo

una percentuale molto ridotta da isole oceaniche. Tuttavia, l'insularità non è un mero fatto fisico: alcune isole possono essere più isolate di altre e, soprattutto, possono essere «isole» anche zone continentali che non sono affatto isole geografiche: i deserti di sabbia, per esempio, possono essere anche più isolanti e isolati dell'estensione delle acque. Esistono, in effetti, differenti tipi di insularità oltre a quella propriamente morfologica (*ibidem*, p. 6). La letteratura geografica riconosce alle piccole isole tre caratteri distintivi: la piccola scala, l'isolamento e l'economia debole; caratteri, questi, che impongono alle società umane che su di esse vivono diverse limitazioni e problematiche, di cui la debolezza economica è forse la principale. La fragilità economica è strettamente correlata alla marginalità geografica e alla dipendenza dai paesi centrali nell'economia mondiale. Il carente sviluppo dei trasporti, aspetto già sensibile negli Stati continentali e molto di più nelle isole, costituisce un'ulteriore difficoltà per molte realtà insulari, così come far giungere l'elettricità o l'acqua corrente, per non parlare della difficoltà di portarvi materiali per costruire infrastrutture come strade e aeroporti. Nonostante alcune isole siano divenute scali merci per grosse navi container, non sempre è possibile avviare questa attività, qualora non si disponga delle condizioni morfologiche adeguate per ospitare grosse imbarcazioni e di denaro per avviare la costruzione di grosse infrastrutture portuali.

L'economia delle isole, soprattutto quando si tratta di piccoli Stati insulari, è per lo più caratterizzata da una forte specializzazione, diretta conseguenza del dominio coloniale che ha imposto l'abbandono della più sicura economia di sussistenza a favore della coltivazione di un unico *cash crop* finalizzata all'esportazione nel mercato dell'industria alimentare mondiale, rendendo l'economia locale estremamente dipendente dalle aree centrali del sistema economico globale. A indipendenza ottenuta, queste isole, incapaci di trovare una nuova specializzazione economica e non volendo tornare all'agricoltura di sussistenza pre-coloniale, sono state costrette a esportare l'unica risorsa che è rimasta loro, la forza lavoro. I cospicui flussi migratori dalle isole producono un impatto demografico di grande rilevanza, cui si accennerà in seguito, ma contribuiscono anche all'abbandono delle aree interne e delle economie tradizionali. I campi coltivati vengono abbandonati, a favore di attività molto meno *labour-intensive* (King, 1993, p. 24), quali il pascolo, attività che necessita di molta meno forza lavoro e può causare l'impoverimento del suolo.

L'emigrazione, tuttavia, permette l'afflusso di più o meno costanti rimesse, che però non sono sempre quantificabili e portano con sé lo spettro della dipendenza e di un approccio assistenzialista lontano da un più virtuoso sviluppo endogeno (Hein, 1990, p. 36). Infatti, la maggior parte del denaro che i parenti emigrati all'estero inviano alla famiglia in patria viene investita per il soddisfacimento delle necessità quotidiane come cibo, utenze, acquisto di terre, e solo raramente vengono realizzate piccole imprese che possano garantire il sostentamento futuro di tutta la famiglia (King, 1999, pp. 110-112). L'impatto demografico dell'emigrazione dalle piccole isole è evidenziata dalla particolare struttura della piramide dell'età, a clessidra, per l'assenza delle fasce di età media che migrano verso altre isole vicine, dall'economia più forte, o verso ex «madrepatrie» dall'economia trainante nel

sistema economico mondiale. Infine, da un punto di vista sociale, i legami di sangue che intercorrono tra la maggior parte degli abitanti può costituire un freno all'equo sviluppo dell'isola, laddove l'amministrazione locale si affidi a legami di parentela o a simpatie politiche o etniche piuttosto che al perseguimento di una *governance* equa (Hein, 1990, p. 37).

L'insularità ha anche svolto un ruolo molto importante nella tutela della diversità, sia biologica sia umana: un esempio sono i lemuri e i camaleonti del Madagascar, il dodo delle isole Mauritius, i fringuelli delle Galápagos studiati da Darwin, le specie marsupiali australiane e, anche senza andare così lontano, l'asino della Sardegna, il pony nano delle isole Shetland o l'ippopotamo e l'elefante nani rinvenuti fossilizzati a Malta (King, 1993, p. 18). L'importanza biologica delle isole è stata ribadita in campo scientifico da Darwin in poi e, soprattutto per gli studiosi delle teorie evolutive, il patrimonio genetico delle specie sopravvissute sulle isole ha un valore inestimabile (Pitt, 1980, p. 1051). Anche relativamente alle comunità umane, l'isolamento ha permesso la sopravvivenza di caratteri genetici unici e di culture che non hanno subito condizionamenti esterni, mentre altrove si sono fuse con quelle di nuovi venuti, dominatori e popoli colonizzatori. L'insularità, anche quella non legata al mare, ha permesso per esempio la sopravvivenza di lingue minori all'interno di Stati nazionali europei, come la lingua ladina, il basco, le lingue celtiche ormai relegate nella cosiddetta «frangia celtica», nel nord-ovest della Gran Bretagna e nelle zone più impervie della Bretagna francese. E non dimentichiamo la lingua sarda, ancora oggi parlata entro i confini della sua isola da una popolazione fiera della propria identità etnica e culturale.

Il ruolo delle isole nell'occupazione coloniale. – L'interesse geopolitico per le isole è di lunghissima data. In un mondo fatto di acque, infatti, l'avere dei possibili approdi da sempre ha costituito un aspetto vitale per chi il mare lo percorreva in lungo e in largo. Come ricordano Barozzi e Bernardi (1986, p. 136), «l'umanità ha constatato fin dall'antichità che i mari costituiscono i passaggi più comodi e sicuri per raggiungere nuove terre». Tuttavia, fino all'epoca delle grandi esplorazioni nella seconda metà del XV secolo, non era ancora chiara la vastità dei mari che circondavano i continenti, tant'è che, appunto, essi venivano percepiti come semplici interruzioni tra una terra e l'altra, da usare quindi come passaggi per i commerci e gli spostamenti di popolazione. Curiosamente, nelle politiche europee sui trasporti, il Mediterraneo è ancora oggi visto come attraversato da autostrade del mare.

Nonostante fino al XV secolo le tecniche nautiche consentissero quasi esclusivamente una navigazione di cabotaggio per lo più in mari chiusi, le isole, già dall'epoca dei Greci, erano approdi importanti e alcune svolsero un ruolo geopolitico fondamentale come dominatori dei mari (Creta e le isole greche) anche se a una scala piuttosto ridotta.

Solo con le esplorazioni navali si comprese la reale natura oceanica del globo (Biagini e Hoyle, 1999, p. 1) e l'importanza delle isole raggiunse proporzioni mai sperimentate prima; il fenomeno interessò anche le due di cui si parlerà più avan-

ti, Ilha de Moçambique e Gorée. Le isole divennero luoghi strategici sia come punti di rifornimento e approvvigionamento di viveri e acqua, sia, successivamente, come basi commerciali e militari, da cui partire per l'occupazione dell'interno dei continenti, in particolare l'Africa. È in questo periodo, in effetti, che la Gran Bretagna divenne una potenza marittima, consolidando il motto «Chi governa le acque governa il mondo» (*ibidem*, pp. 4-5). In chiave geopolitica questa nuova importanza delle isole può essere letta come una conseguenza dell'apertura del commercio mondiale, che si basò, fin da allora, sullo sfruttamento delle aree più deboli da parte di quelle più benestanti e centrali nell'economia mondiale. Questo sfruttamento prosegue ancora oggi, in epoca postcoloniale, nonostante il ruolo delle isole sia andato scemando in seguito al miglioramento delle tecniche di navigazione e di ingegneria navale, che permette di eliminare spesso la necessità di scali per il rifornimento. Per di più la navigazione è stata quasi del tutto soppiantata dal trasporto aereo. Oggi le isole hanno importanza strategica sotto altri punti di vista, basti ricordare gli esperimenti nucleari francesi nell'atollo di Mururoa.

Possiamo concludere riconoscendo che il ruolo delle isole nel contesto del sistema mondo può essere visto da due prospettive differenti, da un lato la loro marginalità ne ha fatto luoghi periferici, dall'altro il carattere di insularità ha a volte giocato un ruolo geopolitico chiave. Alcune isole sono dipendenti dal centro per la propria sopravvivenza economica e per la possibilità di essere inserite nell'economia mondiale; alcune sono addirittura periferia della periferia, dipendenti da terreferme che sono a loro volta luoghi periferici in ambito geopolitico e socioeconomico, luoghi fortemente svantaggiati economicamente e al margine da un punto di vista culturale. D'altro canto, alcune isole, inserite in un contesto economico marittimo fatto di traffici e di relazioni spaziali che si creano tra località costiere, hanno assunto e continuano ad avere un ruolo nodale per i commerci e le migrazioni (King, 1993, pp. 19-22; 1999, pp. 98-99).

Da un punto di vista demografico, le isole hanno giocato un ruolo importante come *gateways* delle migrazioni forzate, a volte su distanze sostanziali, che coinvolsero grandi numeri di persone. Ne sono un esempio Zanzibar o Gorée, da cui l'impero omanide e quello francese controllavano la tratta degli schiavi (Hoyle e Biagini, 1999, p. 364; King, 1993, p. 21). Oggigiorno le isole continuano ad avere un ruolo migratorio molto forte, soprattutto quelle caribiche, nelle quali un'economia monoculturale lasciata in eredità dall'epoca coloniale non offre di che sopravvivere alla numerosa popolazione.

Per quel che riguarda l'Africa, mentre le sue isole hanno subito fin dai primi periodi di esplorazione un processo di occupazione, le potenze europee hanno manifestato interesse a conoscerne l'interno solo molto tardi e per lungo tempo essa è stata considerata esclusivamente come un ostacolo da superare per raggiungere altri luoghi. La stessa toponomastica utilizzata dagli europei per designare i luoghi costieri di conquista – Costa d'oro, del pepe, degli schiavi, d'avorio – è significativa della funzione che l'Africa rivestiva per le potenze europee: un luogo da depredare delle sue ricchezze (Barozzi e Bernardi, 1986, p. 160).

Un'analisi delle questioni di territorializzazione delle isole deve partire dal

breve quadro storico appena tracciato per approdare allo studio relativo al loro inserimento nelle logiche attuali del rapporto centro/periferia. In merito ai rapporti con l'esterno, le isole sono generalmente periferiche: esiste un numero molto limitato di esse che detiene una posizione di centralità geopolitica, come la Gran Bretagna e Nippon. Esistono, tuttavia, dinamiche di centro-periferia anche all'interno delle stesse isole, con aree meno sviluppate e meno integrate nel contesto economico locale (Hoyle e Biagini, 1999, pp. 10-11). Questi scenari potrebbero comunque subire modifiche nel futuro, in seguito alla sempre più capillare diffusione delle reti informatiche, un fattore di integrazione sia regionale sia globale. In merito alle relazioni interregionali e globali, Turco (1980, p. 17) suggerisce che, nonostante nelle isole si creino le condizioni specifiche affinché i flussi di persone siano facilmente rintracciabili (basti pensare alla funzione di nodi geopolitici svolta da porti e aeroporti), vi sono anche, sempre di più, flussi sia materiali sia immateriali non rintracciabili, legati alla circolazione di cultura, conoscenza, denaro, soprattutto attraverso Internet.

Come ricorda ancora Turco (1980, p. 22), la territorialità è un concetto dinamico e culturale che varia nel tempo e secondo i rapporti di potere tra il territorio e il suo esterno, e in base alla posizione geopolitica nell'ambito del modello centro-periferia. In quanto luoghi prevalentemente periferici, le isole potrebbero veder mutato il loro ruolo grazie alle nuove possibilità offerte dal turismo e riuscire, quindi, a divenire quelle periferie attive di cui parla Turco (1980, p. 23), liberate dalle spinte assimilatrici e accentratrici che provengono dalle aree centrali mondiali. Tuttavia, il turismo di massa tende a promuovere gli interessi dei *tour operators* globali, alienando le popolazioni locali dal controllo del proprio territorio, mentre una valorizzazione integrata, basata sulle risorse locali e una reale partecipazione degli *stakeholders* territoriali, potrebbe non solo giocare a favore di un rafforzamento della territorialità locale, ma rendere quelle risorse un bene maggiormente fruibile dagli isolani stessi. In tal modo la Storia farebbe il divenire territoriale delle isole, che potrebbero tornare a vivere nel mondo attuale sotto le spoglie del turismo culturale (*ibidem*, 1980, p. 247).

Isole e finalità turistiche. – Le isole hanno un fascino particolare agli occhi del turista, derivante dalle caratteristiche geografiche illustrate più sopra, che sono abilmente manipolate dai *tour operators* mondiali, i quali ne plasmano l'immagine mediatica, per farne aumentare l'attrattività turistica (Lando, 2008, p. 14).

Culturalmente, le isole hanno avuto un ruolo molto importante per l'Occidente. Dal periodo delle grandi navigazioni marittime, infatti, i popoli europei ne hanno creato un immaginario legato al ritorno alla natura: isole come luoghi di rifugio dalla società del progresso, nei quali i rapporti ancestrali della specie uomo con le altre specie viventi si erano mantenuti intatti. La letteratura del Settecento, per esempio, è ricca di isole rigogliose in cui l'uomo riscopre questo rapporto, perduto dalla popolazione occidentale, come *Robinson Crusoe*, nell'omonimo romanzo di Defoe. In alternativa, le isole erano identificate come luoghi avventurosi, misteriosi e affascinanti, come nell'*Isola del tesoro* di Stevenson oppure, nel

corso dell'Ottocento, l'immaginario collettivo le connotava con stereotipi di permissività ed eroticità, luoghi di fuga dalla rigida morale vittoriana, in cui era possibile ritrovare la libertà dei piaceri (Pitt, 1980, p. 1051).

Oggi, per molti turisti, l'isola rappresenta l'esperienza turistica suprema (Baum, 1997, p. 21): la fascinazione della separazione fisica si aggiunge alla necessità di valicare il mare o l'oceano, altro elemento che affascina per la sua vastità ed esotismo. Inoltre, l'isola viene identificata, nella mente del viaggiatore, come luogo deputato a esperienze «vere» e più intense: è qui, proprio per la sua marginalità, che le tradizioni delle popolazioni locali si sono mantenute le più fedeli a quelle del passato. Vi è poi il fascino di superare un confine politico, tipico di tutti i viaggi in realtà, il senso di separazione dalla propria vita quotidiana, dell'essere «tagliati fuori» dalla società d'origine e, se vogliamo, dalla civiltà; un particolare, questo, che aumenta il senso di avventura associato alla vacanza sull'isola (*ibidem*, pp. 22-24).

Sul piano gestionale, tuttavia, le isole pongono alcuni problemi in più rispetto alle località sulla terraferma soprattutto a causa della fragilità dell'ecosistema, della difficoltosa accessibilità e della scarsità di capitale umano formato. Le isole che sviluppino forme di turismo di massa legate allo sfruttamento delle tre «s» classiche – *sea, sun, sand* – richiedono la presenza di strumenti e infrastrutture che sono difficilmente sostenibili in un ambiente fragile come quello di un territorio limitato. Tali strutture devono concentrarsi lungo tratti costieri generalmente fragili o di alto valore estetico (Pearce, 1995) e la loro presenza può esercitare un influsso distruttivo sugli usi tradizionali delle risorse locali, quali la pesca, l'agricoltura, la raccolta di crostacei (Cocossis e Parpairis, 1996). In tal modo, la distruzione di ecosistemi si accompagna alla perdita della cultura e dei valori tradizionali di una popolazione.

Da un punto di vista economico, tali grosse infrastrutture alberghiere, e l'economia turistica di cui esse sono portatrici, sono fortemente eterodirette (Lando, 2008, p. 14), perché condizionate dalla domanda e non dalla popolazione locale; esse infatti possono generalmente essere realizzate solo grazie a finanziamenti provenienti dal mondo delle multinazionali del turismo, che stringono legami di tipo commerciale con gli operatori locali.

Ciò, tuttavia, riduce significativamente il controllo locale su decisioni chiave inerenti alla regolamentazione dei flussi turistici (McElroy e de Albuquerque, 2002, p. 27) e il controllo del territorio (Lozato-Giotart, 2006, pp. 19-22).

Riassumendo con Lozato-Giotart (2006, pp. 15-16), il turismo è una macchina che consuma immagini, sogni, tempo e luoghi. Il suo impatto sul territorio può arrivare a far scomparire paesaggi culturali per instaurarne di nuovi, portati dalla modernità. Le località turistiche possono riuscire a mantenere viva la propria tradizione locale solo se il controllo locale sulla risorsa rimane in mano alle popolazioni locali, espressione questa di una territorialità viva, che si schiera contro le spinte accentratrici che possono provenire dall'amministrazione statale centrale o dalle aree centrali del sistema turistico mondiale. Questo processo, secondo Turco (1988, p. 76), si esplica nell'agire territoriale, caratteristico di ogni società umana che sceglie come interpretare e utilizzare il proprio territorio. Spesso però la

popolazione residente non riesce a percepire come centrale la finalità territoriale, sopraffatta dalle finalità economico-turistiche, che possono portarla a snaturarsi completamente per adempiere alle aspettative dell'immagine turistica creata *ad hoc* dai *tour operators* stranieri (Lozato-Giotart, 2006, pp. 19-22). Tuttavia, come saggiamente ricorda Lozato-Giotart, «la finalità culturale e quella economica non possono essere dissociate dalla finalità territoriale», perché il controllo sul territorio implica il controllo sulla persistenza della propria storia e tradizione: «La salvaguardia degli uomini, ai nostri giorni, passa per l'imperante necessità della salvaguardia degli spazi vitali» (*ibidem*, p. 24).

Per concludere, sulle isole il turismo può contribuire in larghissima misura alla crescita economica, portando valuta straniera, investimenti e posti di lavoro in loco, e quella diversificazione delle attività economiche che è naturalmente frenata dalla limitatezza delle risorse. Tuttavia, per molte isole lo sviluppo turistico è una scelta forzata, mancando alternative altrettanto redditizie. Inoltre, spesso le località mirano a ottenere benefici economici rapidi, ma uno sviluppo turistico non pianificato potrebbe avere ricadute sociali e ambientali disastrose sul lungo termine. E qualora le risorse locali subissero processi di degrado, i loro valori di uso potenziale e di esistenza verrebbero meno e non potrebbero contribuire al soddisfacimento dei bisogni delle generazioni future sia di residenti sia di turisti (McElroy e de Albuquerque, 2002, p. 22).

Bisogna poi tenere presente l'impatto che il *global warming* e l'innalzamento del livello dei mari potrebbero avere sulle isole, dal punto di vista sia di chi vi risiede sia della possibilità di mantenere l'uso turistico che di esse viene fatto oggi. Il turismo è infatti l'attività economica che dipende maggiormente dalla qualità ambientale, ma paradossalmente contribuisce anche in larga misura al consumo del territorio.

L'evoluzione dalla vacanza «sole, sabbia e mare» nelle forme di sviluppo integrato del turismo culturale offre grandi possibilità a tutte le destinazioni turistiche insulari. Il turismo culturale sta divenendo un elemento molto importante per le isole, al fine di tutelare il proprio patrimonio culturale. Tuttavia, se da un lato si desidera proteggere le culture delle isole per promuovere un turismo più vero, dall'altro la popolazione locale cambia inevitabilmente a contatto con i turisti: il contatto con i residenti rende la vacanza un'esperienza memorabile, tuttavia è forte il timore che la mercificazione dei costumi e delle tradizioni indigene possa danneggiare irreversibilmente la struttura e la coesione sociale delle piccole società insulari.

L'occupazione turistica dello spazio ex coloniale su due piccole isole: Gorée e Ilha de Moçambique tra turismo culturale e nuove dinamiche territoriali. – In questa sezione presenteremo il caso dei processi territoriali di due isole africane che per storia e situazione attuale presentano numerose analogie, sia storico-culturali sia geografiche.

Entrambe sono isole continentali molto piccole (dell'ordine di 1-2 km²), molto vicine alla terraferma (3-4 miglia marittime) e con essa strettamente relazionate;

Gorée attraverso un traghetto che la raggiunge a scansioni regolari più volte al giorno, Ilha de Moçambique attraverso un ponte che la collega alla terraferma. Entrambe scoperte e scelte come base di espansione marittima e terrestre dai Portoghesi: Gorée nell'Oceano Atlantico e nell'entroterra dell'Africa occidentale; Ilha de Moçambique nell'Oceano Indiano e nell'Africa sud-orientale. Entrambe, più avanti, sono state per lungo periodo i centri nevralgici degli imperi francese nell'Africa occidentale e portoghese in quella sud-orientale, rivestendo un importante ruolo politico e amministrativo che ne ha caratterizzato l'occupazione spaziale, l'architettura e la storia. Entrambe le isole sono state luoghi di raccolta e partenza di schiavi verso le Americhe tuttavia, mentre Gorée è oggi riconosciuta a livello mondiale come il luogo simbolico per eccellenza delle origini africane di tutti i Neri della Diaspora, a Ilha il patrimonio correlato a questo episodio della storia umana è ancora, in larga parte, inutilizzato. Entrambe le isole sono state dichiarate siti patrimonio dell'umanità dall'UNESCO (nel 1978 Gorée, nel 1992 Ilha de Moçambique), per l'alta valenza della loro eredità storico-culturale che si manifesta sia negli edifici coloniali sia nella grande ricchezza della cultura attuale.

Luoghi di incontri culturali per eccellenza, queste due isole hanno subito innumerevoli processi di territorializzazione e riterritorializzazione che oggi si manifestano in una nuova fase, caratterizzata dalla necessità di far convivere, in uno spazio estremamente ridotto, una popolazione locale eccessivamente numerosa con le strutture e le aspettative dei turisti.

Attraverso un percorso cronologico seguiremo ora le diverse fasi di occupazione e sfruttamento del territorio delle due isole.

Prima dell'arrivo dei Portoghesi, Gorée era usata come approdo da pescatori di etnia *Lebou*, che popolavano l'area del Capo Verde, dove oggi sorge Dakar; Ilha, invece, era usata fin dal X secolo come base commerciale dagli Arabi, che non vi si stanziarono mai per la mancanza di fonti d'acqua. Le due isole vennero scoperte (o riscoperte secondo l'ideologia che guidava le esplorazioni portoghesi all'epoca) rispettivamente dal navigatore Dinis Diaz nel 1444 (nel corso delle esplorazioni delle coste africane che il Portogallo intraprese alla ricerca del passaggio a Sud-Est verso l'India) e da Vasco da Gama, che arrivò in prossimità di Ilha nel 1498 prendendone possesso in nome della corona portoghese, nonostante ne fosse nominalmente signore lo sceicco arabo Moussa Ben Mbiki – da cui il nome Mozambico. Entrambe le isole presentavano baie riparate dai venti dei due Oceani, profonde e sicure, per cui divennero presto importanti scali sulla rotta verso le Indie. Numerosi commercianti, dapprima portoghesi poi di altri Stati europei, vi si insediarono per svolgere i loro traffici in oro, avorio, schiavi e altri beni del continente (UNESCO, 1985; Renaudeau, 1985, pp. 13-20; Zamponi, 1999, pp. 14-19), a conferma dell'attitudine europea nei confronti della scoperta dell'Africa citata più sopra. La presenza portoghese diede il via alla costruzione di edifici in pietra, in stile coloniale portoghese, molti dei quali sono ancora in piedi e costituiscono parte del patrimonio tutelato dall'UNESCO.

La storia delle due isole nei secoli XVII-XVIII è contrassegnata da continue dispute e attacchi marittimi da parte di altre potenze europee, attratte dalla posizione strategica che esse offrivano nei due Oceani. Alla fine del XVIII secolo la Francia si

assicurò il dominio di Gorée, strappandola a Olandesi e Inglesi, mentre il Portogallo, all'inizio del XVII secolo, riuscì a resistere a un attacco olandese e a conservare definitivamente il controllo di Ilha. Entrambe le isole divennero non solo luoghi di controllo dei traffici nell'Oceano Indiano, ma anche le principali sedi amministrative delle nuove entità politiche che le due potenze europee stavano creando in Africa. La cittadinanza era concessa solo a Europei, e la popolazione Nera aveva accesso alle due isole esclusivamente in schiavitù: durante il loro periodo sulle isole, in attesa di essere imbarcati, gli schiavi lavoravano forzatamente alla costruzione delle case dei ricchi europei, venivano sfruttati come servitù domestica o, le donne, come concubine degli stessi negrieri che le avrebbero poi vendute nelle Americhe, oppure erano tenuti in ceppi negli oscuri magazzini di merce umana. L'attitudine al concubinato con donne nere ha creato società interculturali, nelle quali il meticciato era dominante e dove, come a Gorée, le stesse figlie di queste unioni, chiamate *signare*, ereditavano dai loro padri europei le attività di questi una volta che essi tornavano in Europa, compresi i traffici in esseri umani.

Solo nel 1848 la comunità internazionale mise al bando ufficialmente il commercio di schiavi, anche se fino alla fine del XIX secolo la tratta proseguì clandestinamente. Questo impose un cambiamento radicale nell'economia delle due isole, che dovettero riconvertirsi a un tipo diverso di commercio e di occupazione del suolo: non più segrete e magazzini di uomini, ma magazzini per altre merci cui gli europei erano interessati. Il Senegal si riconvertì alla coltivazione dell'arachide, di cui Gorée divenne uno dei principali porti (UNESCO, 1985), mentre per Ilha passavano, fino all'indipendenza, prodotti agricoli come tabacco, legname, piante oleaginose eccetera (Liesegang, 1999, p. 45).

La fine della tratta e il nuovo liberalismo portarono un cambiamento demografico sulle due isole, infatti venne concesso alla popolazione africana di potervi risiedere, non solo come lavoratori dei coloni bianchi o meticci, ma anche come liberi cittadini. La popolazione iniziò ad affluirvi e a stabilire nuove attività commerciali, dando il via a un periodo di grande floridezza dei commerci, sia nelle rispettive regioni costiere sia verso l'Europa.

Nella seconda metà del XIX secolo, tuttavia, lo statuto amministrativo delle due isole cambiò: nel 1857, la costruzione di una nuova capitale dell'AOF sulla terraferma (Dakar) portò al rapido abbandono di Gorée, cui seguì un decadimento, sia demografico sia architettonico, che continua ancora oggi, nonostante le nuove opportunità offerte dal turismo (Camara, 2001; UNESCO, 1985). Nel 1897 Lourenço Marques (odierna Maputo), duemila chilometri più a sud di Ilha, divenne la nuova capitale della colonia mozambicana, e segnò per la piccola isola un destino di abbandono (Zamponi, 1999, p. 19) simile a quello che colpì Gorée. Private della finalità politico-amministrativa, nonché del ruolo di centro economico che per lunghi secoli le aveva caratterizzate, Gorée e Ilha divennero periferie delle due aree coloniali e questa marginalità le contraddistingue ancora oggi.

Esiste però una differenza geografica di non poco conto: mentre Gorée è estremamente vicina a Dakar, Ilha è lontanissima dall'odierna capitale Maputo. Gorée è ben collegata a Dakar con un intenso trasporto marittimo che le connette più volte al giorno, consentendo frequenti scambi in entrambe le direzioni, che offrono alla

sua popolazione possibilità di impiego, istruzione, accesso ai servizi pubblici e, a chi viene da Dakar, di accedere facilmente all'isola, siano essi lavoratori o turisti. Ilha soffre invece di una posizione remota non solo in ambito nazionale, ma anche regionale, essendo lontana persino dalla capitale provinciale, Nampula, cui è collegata da mezzi di trasporto locali che, pur riuscendo ad assicurare il servizio alla popolazione locale, spesso scoraggiano i turisti meno avventurosi.

L'inserimento nella lista dei siti patrimonio dell'umanità dell'UNESCO, sebbene imponga rigide regole per la manutenzione e ristrutturazione degli edifici, che spesso scoraggia i proprietari a investire in lunghi e costosi lavori, sta tuttavia giocando un ruolo positivo nella promozione dell'attrattività turistica delle due isole, costruita attorno all'immagine del luogo culturale ma anche della memoria. Come già Gorée prima (oggi universalmente riconosciuta luogo per eccellenza della memoria della tratta), anche Ilha de Moçambique sta vivendo un lento risveglio economico legato al turismo, le cui prospettive sono molto elevate per l'alto valore architettonico dei suoi monumenti, nonostante le difficoltà di accesso, la scarsa informazione e la debolezza amministrativa locale tardino a farla decollare.

Il turismo era già sviluppato sulle due isole in epoca coloniale, infatti, finita la tratta atlantica, Gorée divenne il luogo di residenza per eccellenza degli apparati amministrativi e militari dello Stato coloniale francese, e luogo di svago per le *élites* coloniali. Ilha, invece, con i suoi palazzi signorili abitati da una ricca popolazione portoghese, già negli anni Quaranta del Novecento ospitava un albergo e stava progettando la costruzione di una piscina, poi effettivamente realizzata, come espediente per ricreare i residenti e il visitatore.

Ottenuta l'indipendenza, per le due isole si aprirono periodi difficili, di fragilità economica, scarsa occupazione e gestione territoriale problematica. Bisogna innanzitutto ricordare che la storia dei due paesi differisce enormemente a questo punto, perché mentre il Senegal si avvia a un periodo di stabilità politica, attraversato da alcune turbolenze che l'hanno tuttavia condotto a un presente democratico, il Mozambico ha attraversato fin dai primi anni d'indipendenza un periodo di guerra civile che ha condizionato pesantemente le politiche sociali e turistiche del momento e future. Per quanto riguarda Gorée, in epoca postcoloniale, data la piccolissima dimensione e dato che il territorio è occupato prevalentemente da edifici privati o statali, non è mai stato possibile avviare attività economiche legate all'agricoltura o all'industria. Quando i Francesi hanno lasciato l'ex colonia, le case dell'isola sono state occupate, in larga parte abusivamente, da genti provenienti da altre aree del paese, in cerca di impiego nella capitale. Qui le possibilità di lavoro erano e sono offerte prevalentemente dal terziario legato all'amministrazione centrale e alle attività portuali, per cui l'isola è stata scelta come luogo di residenza da persone che in maniera formale o informale lavoravano a Dakar. Sull'isola l'unica attività legata alle tecniche di sussistenza tradizionale è la pesca che, oltre ai privati, rifornisce le strutture ricettive di tipo turistico che vi si sono sviluppate. Un'ampia fetta della popolazione che vi risiede (che si aggira sulle 1.600 unità, secondo dati piuttosto datati risalenti all'ultimo censimento del 1997) trova di che vivere grazie al turismo, sia nelle attività formali di ricezione, ristorazione e di guida turistica, sia in quelle informali di vendita ambulante (praticata da un nu-

mero eccessivo e non controllato di persone locali e non locali, tanto che apparentemente il numero di venditori è superiore al numero di acquirenti, con gravi conseguenze per la competitività) e di ricezione turistica informale. Il Comune è molto interessato alla promozione turistica e infatti ha avviato delle politiche gestionali che al momento non stanno però dando grandi risultati, andando ad appesantire ancora di più economicamente i turisti, che già devono pagare una somma piuttosto elevata per il trasporto con il traghetto. Esistono alcune associazioni locali che cooperano per la promozione e organizzazione del turismo, tra cui un Syndicat d'initiative touristique, un'associazione degli albergatori e un'associazione delle donne dell'isola. Le loro iniziative non sono tuttavia né coordinate né di grande impatto, data la scarsa preparazione degli operatori e l'enorme presenza di attività informali.

A Ilha, invece, la situazione demografica e lavorativa è più complessa poiché la guerra civile ha lasciato sul territorio un'eredità pesante, che si manifesta in un ingestibile sovrappopolamento (14 mila abitanti secondo i dati del 2007, in continua crescita: l'isola non era un bersaglio militare e quindi vi si spostarono popolazioni da zone remote che vi rimasero anche ad accordi di pace conclusi) e una diffusa povertà. Anche qui l'esiguità dello spazio e la totale occupazione urbana del suolo non rendono possibile la pratica di attività agricole, per cui la pesca è l'occupazione principale di molte famiglie; mentre minime attività industriali erano presenti fino ad alcuni decenni fa, prevalentemente grazie alla presenza di una fabbrica di sapone ora dismessa. In seguito all'apertura del grande porto di Nacala, pochi chilometri più a nord, Ilha ha visto calare drasticamente le opportunità di lavoro offerte dai servizi portuali, che erano invece ancora intense fino al 1947. Dopo l'iscrizione dell'isola nella lista dei siti patrimonio dell'umanità nel 1992, una nuova speranza di sviluppo si è presentata nel turismo, che come accennato esisteva già in epoca coloniale: da allora alcune strutture ricettive e di ristorazione si sono sviluppate ed esiste oggi un assessorato al turismo che cerca di promuovere le risorse locali a livello regionale ma anche internazionale. Esistono poi altri due soggetti turistici che operano sul territorio, un Gabinetto per la conservazione del suo patrimonio culturale e un'associazione dei piccoli imprenditori turistici. Essi si adoperano non solo per la promozione e la valorizzazione del patrimonio locale, ma anche perché questo possa essere la leva per una maggiore inclusione sociale nei piani di sviluppo.

In merito al controllo sulla gestione turistica e sull'utilizzo delle risorse locali, in entrambe le isole si nota che la popolazione residente non riesce a beneficiare in misura adeguata delle opportunità che il turismo offre, soprattutto a causa della scarsa formazione professionale e della povertà. Inoltre, fino a ora, molti stranieri sono riusciti ad acquistare edifici patrimoniali e a ristrutturarli per farne dimore private o residenze turistiche; questa alienazione del patrimonio immobiliare ha anche alienato la popolazione dal proprio patrimonio culturale e dal controllo su di esso: in effetti il controllo fondiario risulta essere uno dei punti critici della territorializzazione turistica delle due isole. Tuttavia, mentre a Gorée la vendita degli edifici non è ancora sottoposta ad alcun vincolo, a Ilha un organo locale che ne regola e gestisce il patrimonio culturale è riuscito a imporre un freno al-

la vendita degli immobili, che possono essere alienati solo a favore di mozambicani. Esistono comunque facili espedienti per gli imprenditori europei per aggirare l'ostacolo.

La nuova occupazione territoriale che deriva dalle finalità turistiche che le due isole hanno scelto di espletare, più o meno consapevolmente e più o meno volontariamente, non passa però solo attraverso il controllo amministrativo, economico e fondiario, ma ha impatti anche sulla cultura e la tradizione e il controllo locale su di esse. Lozato-Giotart (2006, pp. 15-16) suggerisce che il controllo culturale rimane più forte in luoghi fortemente o poco turisticizzati, come conseguenza di una maggiore organizzazione territoriale o di un minore impatto della presenza dei turisti. Le nostre due isole si trovano in posizioni discordanti rispetto a questa classificazione: Gorée è un'isola fortemente turisticizzata, tuttavia il controllo locale sul turismo è scarso e mal gestito, inoltre la maggior parte dei flussi turistici che la visitano è composta da escursionisti giornalieri, persone che hanno acquistato un pacchetto in un villaggio vacanze della vicina Petite Côte e che passano sull'isola una giornata se non un pomeriggio, lasciando poco in termini economici e di scambio culturale. Solo una piccola percentuale dei turisti di Gorée vi risiede per qualche giorno, creando nell'economia locale un circolo virtuoso. Ilha, invece, essendo molto distante dalla capitale Maputo, per essere visitata deve essere appositamente raggiunta ed è necessario soggiornarvi almeno un paio di notti, quindi i turisti che la visitano sono più radicati anche se, data la cattiva organizzazione del settore, fino a ora non si è stati in grado di offrire al territorio la possibilità di differenziare la propria offerta, quindi chi la visita vi rimane un tempo molto limitato perché non trova alcuna attività da svolgere che possa trattenerlo per più giorni. In rapporto alla teorizzazione di Lozato-Giotart, quindi, Gorée e Ilha, la prima molto frequentata e la seconda assai poco, dovrebbero essere in grado di trattenere le proprie finalità culturali assai radicate. Possiamo dire che ciò sia vero solo in parte: permangono forti le identità locali e il desiderio di mantenerle, tuttavia la carente o assente organizzazione turistica potrebbe costituire l'anello debole del circuito turistico: senza un controllo, insomma, la popolazione locale, afflitta in entrambe le isole da diffusissima povertà, potrebbe essere disposta a vendere la propria identità a favore di stereotipi turistici in grado di fare presa sui turisti, che spesso, visti come «portafogli con le gambe», rappresentano la via più facile per l'autosussistenza.

Possiamo concludere analizzando il ruolo dell'accessibilità e della marginalità, già accennato precedentemente, nello sviluppo delle finalità turistiche delle due isole: Gorée non è mai stata marginale, ma da sempre, nella storia della sua occupazione da parte degli europei, è stata un'isola quasi totalmente integrata con il Continente, e così è ancora oggi, pur preservando le specificità della territorialità insulare, per di più sito UNESCO, che la staccano nettamente dall'urbanizzazione di Dakar. La facile accessibilità – la vita di Gorée è cadenzata dall'arrivo e partenza della *chaloupe* da e per Dakar, come ricorda Turco per altre isole (1980, p. 17) – facilita l'afflusso di turisti anche se, per la stessa ragione, la maggior parte di essi non vi soggiorna che poche ore. Dall'altro lato abbiamo Ilha de Moçambique, luogo remoto per eccellenza, duemila chilometri a nord di Maputo e circa due-

cento da Nampula, la capitale provinciale: per giungervi è necessario un lungo viaggio, una somma di denaro ingente e molto tempo (e pazienza). Questo la isola da un massiccio flusso di turisti e ciò, se da un lato ne preserva l'identità, dall'altro, come abbiamo visto, frena il suo sviluppo. Inoltre, la lontananza geografica è lo specchio di una lontananza ideologica: Ilha non solo è lontana fisicamente da Maputo, ma è pure lontana dalle decisioni politiche e culturali che lì vengono prese (Houdayer, 1999, p. 147); essa, infatti, è identificata da molti come il simbolo di un passato coloniale che le classi al potere vogliono dimenticare, per cui la lontananza geografica diventa il pretesto per chiudere gli occhi di fronte al suo abbandono.

Conclusioni: scenari di sviluppo. – I processi territoriali che abbiamo descritto corrispondono in larga misura al concetto di territorializzazione che Turco (1988, p. 76) ci propone, come «processo in virtù del quale lo spazio incorpora valore antropologico, che riassorbe le proprietà fisiche del luogo, rimodellandole e rimettendole in circolo in forme e con funzioni culturalizzate». In particolare, riferendoci al patrimonio culturale delle due isole, siamo di fronte a una forte culturalizzazione dei processi territoriali del passato, che le hanno fatte divenire luoghi culturali e della memoria per eccellenza. Tuttavia, poiché si tratta di due isole africane, alle prese con un territorio arretrato economicamente e socialmente, abbiamo anche visto che le finalità turistiche, sebbene vengano ritenute molto importanti dall'amministrazione, dagli *stakeholders* e dalla popolazione locale, non riescono a espletare un ruolo chiave nello sviluppo umano, come conseguenza della mancanza di formazione del capitale umano locale, e delle altre priorità di gestione territoriale che prendono il sopravvento.

Quando infatti pensiamo alla territorializzazione come all'instaurazione di «un insieme di relazioni che hanno origine in un sistema tridimensionale società-spazio-tempo, in vista di raggiungere la massima autonomia possibile compatibilmente con le risorse del sistema» (Turco, 1980, p. 22), ci rendiamo conto che Gorée e Ilha de Moçambique sono ancora lontane dall'obiettivo. Certo, il processo di territorializzazione è per sua natura dinamico, ma per le due isole la strada da percorrere per una completa risoluzione delle problematiche territoriali di cui abbiamo parlato nel corso dell'articolo – povertà, sovrappopolazione, disoccupazione, scarsa professionalità – è ancora lunga. Conseguentemente, le finalità territoriali che i due luoghi perseguono non sono ancora in grado di garantire alla popolazione residente pieno controllo sulle proprie risorse e questo le espone ai rischi derivanti dall'immissione di finalità esterne, indotte da operatori economici e turistici non locali, con maggior potere economico e capacità imprenditoriali. Questo potrebbe portarle a perdere la loro identità, come conseguenza di una mercificazione della cultura non controllata localmente, ma da luoghi altri che creano immagini fatte apposta per essere consumate dall'edonismo del turista.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANGIUS M. e M. ZAMPONI (a cura di), *Ilha de Moçambique. Convergência de povos e culturas. Ilha de Moçambique. Incontro di popoli e culture*, San Marino, Aiep Editore, 1999.
- BAROZZI P. e R. BERNARDI, *Cercando il mondo. Esplorazioni e scoperte geografiche*, Bologna, Pàtron, 1986.
- BAUM T., *The Fascination of Islands: A Tourist Perspective*, in D. LOCKHART e D. DRAKAKIS-SMITH (a cura di), *Island Tourism. Trends and Prospects*, Londra e New York, Pinter, 1997, pp. 21-35.
- BIAGINI E. e B. HOYLE, *Insularity and Development on an Oceanic Planet*, in E. BIAGINI e B. HOYLE (a cura di), *Insularity and Development. International Perspectives on Islands*, Londra e New York, Pinter, 1999, pp. 1-14.
- BRITTON S.G. e W.C. CLARKE, *Ambiguous Alternatives: Tourism in Small Developing Countries*, Suva, Fiji, University of the South Pacific, 1987.
- CAMARA A., *Gorée: passé, présent et futur*, in C. GAULTIER-KURHAN (a cura di), *Le patrimoine culturel africain*, Parigi, Maisonneuve et Larose, 2001, pp. 83-106.
- CAPELA J., *O tráfico de escravos na Ilha de Moçambique*, in ANGIUS e ZAMPONI (1999), pp. 54-69.
- COCOSSIS H.N. e A. PARPAIRIS, *Tourism and Carrying Capacity in Coastal Areas*, in G.K. PRIESTLEY, J.A. EDWARDS e H. COCOSSIS (a cura di), *Sustainable Tourism? European Experiences*, Wallingford, CAB International, 1996, pp. 153-175.
- HEIN P.L., *Economic Problems and Prospects of Small Islands*, in W. BELLER, P. D'AYALA e P. HEIN (a cura di), *Sustainable Development and Environmental Management of Small Islands*, Parigi, UNESCO MAB, The Parthenon Publishing Group, 1990, pp. 35-42.
- HOUDAYER Y., *Ilha de Moçambique: utópica Muipiti?*, in ANGIUS e ZAMPONI (1999), pp. 144-155.
- HOYLE B. e E. BIAGINI, *Islands, Insularity and Development Strategies*, in BIAGINI e HOYLE (1999), pp. 358-370.
- KING R., *The Geographical Fascination of Islands*, in D. LOCKHART, D. DRAKAKIS-SMITH e J. SCHEMBI, *The Development Process in Small Islands States*, Londra e New York, Routledge, 1993, pp. 13-37.
- KING R., *Islands and Migration*, in BIAGINI e HOYLE (1999), pp. 93-115.
- LANDO F., *Turisticità: ipotesi per un'interpretazione*, in A.M. SALA, S. GRANDI e F. DALLARI, *Turismo e turismi tra politica e innovazione*, Bologna, Pàtron, 2008, pp. 13-26.
- LIESEGANG G., *Sobre o crescimento da ocupação da Ilha de Moçambique e o desenvolvimento da estrutura a observar no fim do tempo colonial*, in ANGIUS e ZAMPONI (1999), pp. 44-53.
- LOZATO-GIOTART J.P., *Finalità turistica e finalità territoriale o la difficile coesistenza della tradizione e della modernità*, in G. CUSIMANO (a cura di), *Luoghi e turismo culturale*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 13-60.
- McELROY J.L. e K. DE ALBUQUERQUE, *Problems for Managing Sustainable Tourism in Small Islands*, in Y. APOSTOLOPOULOS e D.J. GAYLE (a cura di), *Island Tourism and Sustainable Development*, Westport, Praeger, 2002, pp. 15-34.

- PEARCE D., *Tourist Today: A Geographical Analysis*, Harlow, Longman Scientific and Technical, 1995 (II ediz.).
- PITT D., *Sociology, Islands and Boundaries*, in «World Development», 1980, 8, pp. 1051-1059.
- RENAUDEAU M., *Gorée*, Parigi, Richer-Hoa-Qui, 1985.
- TURCO A., *Insularità e modello centro-periferia. L'isola di Creta nelle sue relazioni con l'esterno*, Milano, UNICOPLI, 1980.
- TURCO A., *Geografie della complessità in Africa: interpretando il Senegal*, Milano, UNICOPLI, 1986.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOPLI, 1988.
- UNESCO, *Gorée. Island of Memories*, Parigi, UNESCO, 1985.
- VILLAMIRA M., *Psicologia del viaggio e del turismo*, Torino, UTET Libreria, 2001.
- ZAMPONI M., *Ilha de Moçambique: encruzilhada de povos e culturas no Oceano Índico*, in ANGIUS e ZAMPONI (1999), pp. 10-25.

NEW FORMS OF ISLAND TERRITORIALISATION IN AFRICA IN THE POSTCOLONIAL ERA. THE CREATION OF THE TOURIST SPACE IN THE ISLANDS OF MOZAMBIQUE AND GORÉE. – The paper will analyse the role of islands in the global context, with particular reference to the several phases of territorialisation which islands have undergone from the age of sea exploration to the colonial era. These processes have influenced the identity of islands in the postcolonial period, as a consequence of the introduction of new territorial objectives. Tourism, in particular, has produced new realities in which the needs and the self-representation of the residents confront and often clash with the hedonistic expectations of the tourists, often mass tourists. After a theoretical introduction on tourist territorialisation, particularly on islands, the paper will analyse the territorial processes occurred on two small African islands, Gorée and Ilha de Moçambique, which show similar present situations and share a common historical role in the two Oceans washing the African continent. The history of the two island territorial objectives will then be dealt with to suggest a critical interpretation of the weaknesses that they are facing today, in territorial contexts becoming more and more touristic, where the local culture is in danger of disappearing, absorbed by the tourist industry and by the images it creates.

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche

e.magnani@unibo.it